I LAICI COME ACCOLITI

21 ottobre, lunedì - 52ª Congregazione generale. Presenti: 2.204. *Ha diretto il card. Suenens.*

Hanno preso la parola sul 3º capitolo dello schema *De Ecclesia*:

1) card. *A. Meyer* (Chicago, U.S.A.), 2) card. *A. Ottaviani* (Italia), 3) *R. Tchidimbo* (Conakry, Guinea), 4) *Th. Cooray* (Colombo, Ceylon), 5) *C. Wojtyla* (vic. cap. di Kraków, Polonia), 6) *D. Hurley* (Durban, Sudafrica), 7) *A. Kozlowiecki* (Lusaka, North. Rhodesia), 8) *J. Hervás y Benet* (prel. nullius di Ciudad Real, Spagna).

Hanno presentato interventi scritti, i monss. *T. Cioli* (Arezzo, Italia) e *R. Pailloux* (Fort-Rosebery, North. Rhodesia).

Dopo una relazione di mons. Alberto Martin, vescovo di Nicolet (Canadà), sono stati votati e approvati i primi tre emendamenti al 4º capitolo dello schema liturgico, riguardante il breviario: *De officio divino.*

Troverete più oltre una cronaca di questa giornata conciliare. Qui vogliamo aggiungere altre notizie che non attengono direttamente a quanto è stato detto pubblicamente nell'aula conciliare, ad integrazione del quadro odierno.

Il Breviario

Anzitutto vogliamo accennare agli altri emendamenti al quarto capitolo dello schema liturgico, che sono stati distribuiti ai Padri, ma non ancora votati: oggi il voto ha riguardato infatti solo i primi due di questi emendamenti. I più interessanti, soprattutto per il clero, sono invece gli emendamenti 4, 5 e 6, che riguardano la nuova struttura del Breviario. Le principali « Ore » vengono considerate le « Lodi » ed il « Vespro », come preghiera del mattino e della sera. Il « Mattutino » conserva invece il suo carattere di preghiera notturna, per la recitazione in coro; per quelli che recitano l'Ufficio privatamente invece, questa preghiera dovrà essere composta in modo che

si possa dirla a qualsiasi ora: sarà ridotto il numero dei Salmi (si pensa a tre), mentre saranno ampliate le letture, che diverranno così la parte principale del Mattutino. Sarà invece soppressa l'ora di « Prima », considerata come un doppione della preghiera del mattino; taluni elementi dell'ora di « Prima » potranno trovar posto però in altre ore, soprattutto nelle « Lodi »; « Terza », « Sesta » e « Nona » saranno conservate per la recita in coro, mentre per la recita privata ne basterà una, secondo il momento della giornata in cui la lettura del breviario sarà fatta. Questi emendamenti saranno votati nei prossimi giorni.

Quanto alla discussione odierna, sul tema del laicato, è da notare soprattutto l'intervento del Cardinale Ottaviani, che ha proposto una soluzione di ricambio per il dibattuto problema del diaconato: la proposta cioè di far accedere i laici allo « accolitato », che è un ordine minore di istituzione ecclesiastica, rinunziando al ripristino del diaconato come grado stabile della gerarchia. Anche interessante (avendo introdotto un tema nuovo), è stato l'intervento del vescovo guineiano mons. Tchidimbo, che ha lamentato una certa invadenza delle organizzazioni internazionali di apostolato laico, che talvolta vorrebbero sostituirsi ai vescovi locali, con un certo spirito di corpo che trascura le caratteristiche dei diversi luoghi, importando, ad esempio, nei paesi « nuovi », schemi organizzativi di tipo europeo od americano che sono incompatibili in quei Paesi. Un arcivescovo sudafricano, mons. Hurley, ha ripreso infine il tema del regime di separazione tra Chiesa e società civile, che non dovrebbe essere considerato « infausto ». E non stupisce che lo dica un vescovo che vive in uno Stato razzista. che pratica l'*apartheid*.

Ma a questi accenni sul dibattito odierno vogliamo aggiungere qualche parola su un intervento che non è stato pronunciato in aula, ma è stato consegnato scritto alla segreteria del Concilio ed ha la stessa importanza degli altri: quello di mons. Cioli, vescovo di Arezzo.

Pietà per gli ingiusti

Mons. Cioli ha notato acutamente che spesso la nozione di « popolo di Dio » e di « laico » si restringe indebitamente a definire solo una *élite* di cristiani impegnati seriamente al conseguimento della santità nelle opere di apostolato; al contrario, questi appellativi devono avere un senso molto ampio e comprendere anche coloro che vivono una vita cristiana tiepida e magari si macchiano di colpe anche gravi. È vero — ha ammesso il Vescovo di Arezzo — che in questo caso si tratta di membra malate, di figli erranti e di pecorelle smarrite, ma la missione della Chiesa e la somma del ministero pastorale sta, oltreché nel conferimento della grazia santificante per mezzo del Battesimo, e nel suo incremento per mezzo degli altri sacramenti, nella esortazione, nel richiamo, e nel perdono dei peccati.

Rifacendosi a quella che deve essere la caratteristica di questo Concilio, e cioè l'animo pastorale, l'ansia per le anime, il Vescovo di Arezzo pensa che i Padri conciliari devono fissare gli occhi sulla realtà concreta delle cose, non lasciarsi prendere da illusioni idealistiche; il Concilio, pur apprezzando, valorizzando, ed anche esaltando come meritano, i laici che conducono una vita veramente cristiana in mezzo a tante difficoltà, deve far risaltare, in un documento solenne, la particolarissima sollecitudine, che fu anche di Gesù, per tutti i lontani, per tutti gli erranti, per tutti i peccatori che vivono in grembo alla Chiesa. Un intervento, questo di mons. Cioli, come si vede, improntato ad un grande spirito di carità e di paternità, secondo l'ispirazione che Papa Giovanni volle dare al Concilio, fin dal suo esordio.

Il discorso dell'osservatore russo

Vogliamo riferire infine il discorso pronunciato sabato scorso, ma reso noto solo oggi, dall'arciprete Borovoi, osservatore della Chiesa ortodossa russa, in risposta a quello del Cardinale Bea, in occasione dell'incontro tra gli

osservatori e il Segretariato della unità dei cristiani. L'arciprete Borovoi ha parlato in russo, a nome di tutti gli osservatori delegati e gli ospiti del segretariato. Dopo aver accennato alla « spontaneità della sua anima slava » e alla « aperta larghezza del suo carattere russo », egli ha citato un inno della Chiesa antica (prima della separazione) che ricorda la confusione delle lingue provocata da Dio per la torre di Babele, e la discesa delle lingue di fuoco del giorno della Pentecoste, nel quale il Signore « ha chiamato tutti all'unità». Perciò, conclude l'inno, « noi glorifichiamo unanimi lo Spirito Santo ».

« Qui sono ricordati e giustapposti — ha detto il prelato ortodosso russo — due grandi fatti della storia dell'umanità. La erezione della torre di Babele, vale a dire il processo della dispersione, della individualizzazione e della divisione dell'umanità, quando Dio, a causa dell'orgoglio che lottava contro di lui, è disceso, ha confuso le lingue e ha disperso i popoli; e il giorno della Pentecoste, quando Dio, avendo distribuito le lingue di fuoco — i doni individuali dello Spirito Santo — a ciascuno dei presenti nel Cenacolo di Gerusalemme, attraverso questo atto profondamente individualizzante, li ha chiamati tutti alla unità perché, come dice un'altra preghiera liturgica dell'antichità, " con una sola voce e con un solo cuore, in comunione gli uni con gli altri, insieme glorifichino lo Spirito Santo " ».

« Eminenza reverendissima — ha proseguito l'arciprete Borovoi — insieme noi siamo tutti testimoni di questo grande fatto: tutta la storia della cristianità nell'epoca nostra, è la storia dell'azione e dell'operazione dello Spirito Santo su di noi e sulle nostre Chiese, chiamandoci all'unità, aiutandoci a comprendere la necessità e l'urgenza di questa opera e obbligandoci talvolta perfino contro la nostra buona volontà, a proseguire la nostra marcia su questo cammino divino e salutare per noi tutti ».

L'osservatore della Chiesa ortodossa russa ha rilevato a questo punto che la parola « ecumenismo » non riflette abbastanza tutta la profondità di questo processo e tutta-

via « questo nome è divenuto un simbolo storico della nostra realtà pancristiana contemporanea ». « Noi siamo felici — ha concluso l'arciprete Borovoi — di poter comunicare alla Chiese che ci hanno mandato, che qui a Roma, noi siamo testimoni della maniera in cui i nostri fratelli cattolici romani, nella preghiera e con un grande zelo pastorale, cercano le vie migliori per il rinnovamento della loro Chiesa e per lo scambio di un dialogo fraterno, su un piano di eguaglianza, con gli altri cristiani, per lodare insieme lo Spirito Santo ».

Il discorso del rappresentante del Patriarcato di Mosca, così fervido e caloroso, pur nella posizione che egli rappresenta, è uno degli episodi rilevanti da ascrivere tra le ricchezze di questo Concilio: il suo significato risalta infatti pienamente se si pensa ai rapporti guardinghi e pieni di sospetto che solo fino a poco più di un anno fa, prima dell'invio degli osservatori al Concilio, intercorrevano fra la Chiesa ortodossa russa e la Chiesa cattolica.

LA CONDIZIONE DEL CRISTIANO

La cronaca dei lavori conciliari in aula era così redatta, sullo stesso numero del giornale, da Giancarlo Zizola:

Al dibattito sui laici hanno partecipato oggi soltanto otto Padri conciliari; altri due sono intervenuti per iscritto; il fatto si spiega con l'imprevista ampiezza assunta dalla liturgia bizantino-romena con la quale si è svolta per oltre un'ora la Messa in aula, e per la larghezza della relazione tenuta dal Vescovo mons. Martin sugli emendamenti proposti per il quarto capitolo dello schema liturgico. Per un'altra ora buona egli ha intrattenuto i Padri sui criteri che hanno guidato la commissione liturgica nel lavoro di correzione del capitolo, dedicato al Breviario. In commissione si è tenuto conto non soltanto degli interventi fatti dai Padri durante la prima sessione, ma anche dei rapporti che i metropoliti avevano inviato alla S. Sede sei anni or sono dopo aver consultato i Vescovi e periti del loro territorio sulla riforma del Breviario.

Mons. Martin ha letto la relazione con grande calore, quasi a voler chiedere ai Padri di non riservare anche a questo capitolo la sorte toccata agli altri due che sono stati rinviati per un ulteriore esame alla commissione. I problemi principali suscitati

da questa serie di emendamenti riguardano l'abbreviazione dell'Ufficio Divino e l'uso della lingua moderna nella recitazione del Breviario. I Padri hanno premiato con un cordiale applauso l'illustrazione di mons. Martin, che è finita alle 11 passate. Restava poco tempo, dunque, per il dibattito sui laici, al quale desideravano intervenire oggi ventinove Padri. Mentre il moderatore di turno, cardinale Suenens, dava velocemente la parola ai primi oratori iscritti nell'elenco, i commessi distribuivano in aula le schede per le votazioni dei primi due emendamenti illustrati da mons. Martin.

Le votazioni sugli emendamenti sono andate bene: sul primo, che sottolinea la continuazione della vita sacerdotale di Cristo anche nell'Ufficio Divino, che è una delle forme della lode resa a Dio dalla Chiesa, sono stati d'accordo 2151 Padri su 2167. Sul secondo emendamento, sempre sulla natura del Breviario, i *placet* sono stati 2009 su 2022 votanti. Analogamente è andato il voto sul terzo emendamento.

Anche il tono degli interventi sul laicato è stato realistico quasi per reagire a quella che è stata giudicata come una visione troppo « ottimistica » di questa parte dello schema, che mostrerebbe un disegno ideale, disincarnato, del laico nella Chiesa. Ha cominciato l'Arcivescovo di Chicago, cardinale Meyer a ricordare le difficoltà che si frappongono nel mondo a chi voglia vivere una vita autenticamente cristiana. E il dibattito si è concluso con i moniti di mons. Hervas a basare l'apostolato dei laici sul soprannaturale, sulla vita cristiana, perché esso non si esaurisca in uno sterile attivismo, in una burocrazia propagandistica, rivolta più all'accumulazione statistica di proseliti che alla diffusione della Grazia.

Il cardinale Meyer ha osservato che, quando si parla di popolo di Dio, nello schema, si mostrano le grazie, le prerogative e i privilegi dei battezzati ma non le difficoltà della vita cristiana. « La visione ottimistica che il capitolo offre — ha avvertito il Porporato — non esprime tutta la realtà ». Il popolo di Dio, infatti, non presenta solo un aspetto celeste ma anche terrestre ed umano; non si compone solo di giusti e di santi, ma anche di peccatori. Anche dopo esser diventati membri della Chiesa, gli uomini vivono il dramma angoscioso della propria infermità e fragilità morale. Si deve perciò mettere in rilievo la tendenza al male e le tentazioni a cui è soggetto il popolo cristiano, per difficoltà interne (la concupiscenza), ed esterne (il richiamo del male).

Il mondo, come dice la Scrittura, cerca di impedire la fedeltà a Cristo come il « leone ruggente » di cui parlava San Pietro un leone che gira attorno ai cristiani per divorarli. È una condizione drammatica, quella del cristiano nel mondo, una condizione di tragica lotta. Da queste considerazioni, il cardinale

Meyer ha ricavato la proposta di introdurre nello schema un paragrafo che illustri la missione misericordiosa della Chiesa chiamata a soccorrere i peccatori. Noi stessi — ha concluso il Cardinale — ogni mattina, prima di cominciare a discutere, ci rivolgiamo a Dio confessando la nostra debolezza di peccatori.

Il cardinale Ottaviani, segretario della Congregazione del Sant'Offizio, ha ripreso il discorso sul diaconato. La discussione su questa riforma era stata formalmente chiusa la settimana scorsa. La commissione sta attualmente vagliando gli interventi « pro » e « contro » il diaconato senza obbligo di celibato. Il cardinale Ottaviani ha ripetuto oggi che ciò equivarrebbe ad aprire un porta « molto pericolosa ». Nella Chiesa latina vige il principio che gli ordini sacri (dal suddiaconato, al diaconato, al sacerdozio, tutti di diritto divino) possono esser esercitati solo da celibi. Di fronte all'opinione favorevole al diaconato sposato e alle ragioni pastorali che la confortano, il card. Ottaviani ha proposto una soluzione di ricambio: si tratterebbe cioè di conferire ad alcuni laici, scelti dai Vescovi, non già il diaconato, ma un ordine minore di diritto ecclesiastico: cioè l'accolitato.

Ecco che cadrebbe così la riserva sul celibato, cui gli accoliti non sarebbero obbligati perché non ordinati *in sacris*. Nel Duomo di Milano esistono già degli « accoliti » che sono investiti stabilmente di questo ordine minore senza aspirare a salire oltre nella scala che porta agli ordini maggiori. Il cardinale Ottaviani ha detto che agli accoliti si potrebbero trasferire le funzioni necessarie perché risultino di aiuto ai sacerdoti, soprattutto nei Paesi poveri di vocazioni religiose: si tratterebbe di funzioni analoghe a quelle che svolgerebbero i diaconi. L'unica differenza sarebbe data dal fatto che mentre i diaconi ricevono i loro poteri dal Sacramento, gli accoliti li riceverebbero dai Vescovi.

Il discorso dell'Arcivescovo guineaino mons. Tchidimbo è stato dedicato all'atteggiamento delle organizzazioni internazionali di apostolato laico rispetto ai Paesi poveri del terzo mondo. *Theologi non sumus, sed pastores tantum* (non siamo teologi ma solo pastori), ha esordito il Vescovo missionario, a ribadire l'importanza delle questioni pratiche di cui avrebbe trattato. Egli ha notato, con una punta di bonaria ironia, che queste organizzazioni laiche non sono *per se institutae et missae a Deo* (istituite e mandate da Dio) e che le anime non si salvano con programmi prestabiliti e schemi didattici ma col Vangelo, *nudum et solum Evangelium*. « È opportuno — ha aggiunto — che le organizzazioni internazionali dell'apostolato dei laici gli specialisti e i missionari che si recano nel terzo mondo non si credano inviati da Dio per insegnare tutto alle cristianità locali, senza conoscere le loro particolari situazioni ». Il Presule ha lamentato, tra l'altro, che spesso gli esponenti di queste organizzazioni finiscono per imporre ai Paesi del terzo mondo modu-

li occidentali, tradendo lo spirito della *Pacem in Terris* che scoraggia certe mire di « imperialismo » non solo politico ma anche spirituale.

Mons. Tchidimbo ha portato certe sue esperienze personali: ad uno « specialista » che gli annunciava di essere in procinto di compiere una « visita pastorale » per coordinare le attività locali dell'apostolato dei laici, il Presule rispose con un telegramma: « Non venire. Segue lettera ». Il Presule ha poi accennato alla concorrenza tra riviste missionarie, raccomandando che non si portino nei Paesi di missione le divergenze teologiche esistenti in Europa. Ha concluso augurandosi che gli esponenti delle organizzazioni internazionali dell'apostolato dei laici si presentino nei diversi Paesi « con spirito di servizio », tanto sul piano organizzativo che su quello spirituale, poiché il « primo responsabile, il primo specialista della diocesi è il Vescovo ».

L'arcivescovo di Colombo (Ceylon) mons. Cooray ha proposto che si parli di sacerdozio spirituale dei laici e sacramentale dei preti, piuttosto che di sacerdozio universale e ministeriale, onde evitare possibili equivoci. Il vicario capitolare di Cracovia, il polacco mons. Wojtyla, sostenendo la necessità di un riordinamento dello schema, secondo una proposta già avanzata, ha detto che se si parla del popolo di Dio prima che della Gerarchia risulterà più chiaro che questa è al servizio del popolo di Dio; vorrebbe tuttavia che si sottolineasse la costituzione *ad intra* (spirituale) del popolo di Dio, prima di sviluppare il discorso sulle funzioni *ad extra* che esso è chiamato a svolgere nella Chiesa e nel mondo. Queste funzioni trovano infatti il loro sostegno nella vita di grazia e nella coscienza della vocazione cristiana cui ognuno deve rispondere.

L'arcivescovo di Durban, mons. Hurley, è ritornato sul tema dei rapporti tra Chiesa e Stato affrontato sabato dal polacco mons. Klepacz. Il Presule sudafricano ha innanzitutto detto che non si può continuare a parlare di Chiesa e di Stato, poiché si tratta di due realtà non confrontabili. Per « Stato » oggi si intendono generalmente le strutture giuridiche che reggono una società, e cioè il governo e il parlamento. Si dovrebbe dunque dire più esattamente « Gerarchia ecclesiastica e Stato »; oppure « Chiesa e società civile ». In secondo luogo, anche mons. Hurley ha criticato l'espressione del testo laddove si definisce «infausto » il regime di separazione tra Chiesa e Stato. Non sempre e non necessariamente tale regime è « infausto »: « non facciamo la frittata prima di rompere le uova » — ha raccomandato Hurley.

Infine mons. Hurley ha fatto alcune distinzioni circa l'impegno dei laici nel « temporale ». Premesso che tutta la realtà è soggetta a Dio e che il fedele deve sempre ispirarsi a principi cristiani, il Presule ha tuttavia osservato che l'aspetto tecnico

dell'azione dei laici (ad esempio il fine immediato e il modo del loro impegno professionale) non è sindacabile da parte della Gerarchia, che deve rispettare la loro libera iniziativa e la loro competenza. Tuttavia di ogni azione esiste un « fine ultimo » che ne misura la moralità, secondo la coscienza di chi la compie. Mons. Hurley ha proposto che si parli nello schema dell'importanza della formazione della coscienza cristiana dei laici, i quali operano la consacrazione del mondo obbedendo in ogni azione ad un principio morale.

Ha parlato poi l'arcivescovo di Lusaka (nella Rodesia) monsignor Koslowiecki, un missionario polacco che per molti anni visse nell'inferno di Dachau. Ha salutato i « carissimi periti », suscitando un unanime sorriso: è la prima volta in questa sessione che questi « cervelli » del Concilio sono nominati in aula. Ha chiesto che si sottolinei il fatto che il popolo di Dio non è solo « pellegrinante », ma anche in marcia verso un « termine beato ». Parlando dei compiti anche amministrativi dei Vescovi, il Presule ha raccomandato di ricorrere ai laici, affinché i Vescovi risultino meno « amministratori » e più « padri », al servizio del popolo di Dio.

Da ultimo lo spagnolo monsignor Hervás y Benet ha lamentato che in entrambi i testi dedicati ai laici (oltre al capitolo nel *De Ecclesia,* lo schema specifico sui laici) manchino cenni sufficienti al « fondamento e anima di ogni apostolato »: la vita di fede, la vita cristiana. Si mettono piuttosto in risalto le virtù naturali, morali e professionali, ma non si parla delle virtù cristiane: e ciò costituisce una grave lacuna. « Se non c'è vita cristiana non c'è apostolato — ha osservato il Vescovo —; sarebbe come se un corpo fosse privo di anima, una struttura architettonica mancasse di basi ». Di qui il pericolo dell'attivismo, della agitazione di idee e di azioni, del propagandismo, del burocraticismo nell'apostolato. Il risultato di tutto questo sarebbe fatalmente sterile, tale da far ripetere il lamento degli Apostoli dopo la notte trascorsa invano sui pescherecci: « Per tutta la notte abbiamo lavorato e nulla abbiamo preso ».